Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Politica estera**			
12	Corriere della Sera	13/06/2019	*"SIAMO QUELLI DEGLI OMBRELLI TORNIAMO SULLE BARRICATE IN NOME DELLA DEMOCRAZIA" (G.sant.)*	2
13	Corriere della Sera	13/06/2019	*Int. a S.Bailey: BAILEY, DALLE GANG ALLA CORSA A SINDACO "LONDRA E' STANCA" (L.Ippolito)*	3
22	Corriere della Sera	13/06/2019	*L'ONG SALVA 52 MIGRANTI VICINO ALLA LIBIA. SALVINI: PIRATI (V.Piccolino)*	5
36	Corriere della Sera	13/06/2019	*NUOVI POTERI AL PARLAMENTO EUROPEO? SE NE DISCUTA SERIAMENTE (M.Caprara)*	6
2	il Foglio	13/06/2019	*NON C'E' SOLO LA BREXIT. NEL DOPO MAY SBUCA ANCHE UN REVIVAL THATCHERIANO (G.Sorgi)*	7
14	il Giornale	13/06/2019	*HONG KONG IN FIAMME: "E SOMMOSSA" (M.Alfano)*	8
14	il Giornale	13/06/2019	*IN MARCIA PER GOLUNOV, 400 FERMI (R.Fabbri)*	9
15	il Giornale	13/06/2019	*MACRON LANCIA MERKEL AL "GOVERNO" DELLA UE IL REBUS DELLE NOMINE (G.Cesare)*	10
9	il Manifesto	13/06/2019	*GAY, OBAMIANO E A FAVORE DEI TRATTATI CON IRAN E SUL CLIMA (M.Catucci)*	11
15	il Messaggero	13/06/2019	*POLVERIERA HONG KONG ARRESTI E 72 FERITI (M.Cocco)*	13
24	il Sole 24 Ore	13/06/2019	*BREXIT, BORIS JOHNSON CAUTO SUL NO DEAL: "MA BASTA RINVII" (N.Innocenti)*	15
14	la Stampa	13/06/2019	*ALTRI 2000 SOLDATI USA IN POLONIA A BREVE IN ARRIVO "FORT TRUMP" (P.Mastrolilli)*	16
Rubrica	**Temi di interesse dei Radicali**			
1	il Foglio	13/06/2019	*LA LOTTA DEI RAGAZZI DI HONG KONG NON E' PIU' PER LA DEMOCRAZIA MA PER RAGIONI MOLTO PRATICH (I.Sala)*	17
3	la Stampa	13/06/2019	*MOSCA, ARRESTI ALLA MARCIA PER IL GIORNALISTA GOLUNOV MA PUTIN NON FA PIU' PAURA (G.Agliastro)*	20

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-06-2019
Pagina 12
Foglio 1

Claudia Mo, il volto dell'opposizione

«Siamo quelli degli ombrelli Torniamo sulle barricate in nome della democrazia»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO Chiusa nel palazzo governativo di Admiralty Carrie Lam, chief executive di Hong Kong, promette di andare avanti fino in fondo con la legge sull'estradizione dei ricercati in Cina che ha acceso la rivolta. Dall'altra parte delle barricate montate per l'assedio al Legislative Council un'altra signora, Claudia Mo, grida al megafono: «Hanno sottostimato il potere del popolo, di un popolo di giovani, ora vedono e sentono la sua rabbia, la frustrazione, il risentimento. Carrie Lam non ci aveva creduto quando nel 2014 avevamo detto alla fine del Movimento degli Ombrelli che saremmo tornati. Oggi siamo tornati!».

I leader ragazzini di cinque anni fa che avevamo conosciuto mentre guidavano una massa di coetanei democratici nell'occupazione del centro di Hong Kong per 79 giorni non ci sono oggi. Joshua Wong, allora aveva 17 anni, oggi è in prigione, sta scontando l'ennesima condanna a qualche mese per ostruzione della giustizia: un modo legale per metterlo fuori gioco. Sono stati condannati i tre professori che avevano lanciato «Occupy Central with love», due sono in prigione, uno ha avuto la sentenza sospesa: se si ripresenta in piazza sarà subito riarrestato. Altri ex ragazzi degli ombrelli, che erano stati eletti nel Legislative Council (parlamento locale) con valanghe di voti sono stati privati del seggio per essersi rifiutati di giurare fedeltà alla Madrepatria Cina. Alcuni sono stati accolti come rifugiati in Germania.

Sulla barricata, Claudia Mo, 62 anni, giornalista e deputata del movimento democratico grida la nuova sfida. «Carrie Lam, tu stai facendo sprofondare Hong Kong nel caos, vuoi concludere il tuo lavoro nel sangue!».

La leader democratica chiede anche scusa ai giovani che a decine di migliaia si sono mobilitati di nuovo, rischiando le manganellate, i lacrimogeni, le pallottole di gomma della polizia. «La mia generazione non ha fatto abbastanza per i ragazzi. Noi anziani possiamo sempre emigrare in Canada, in Gran Bretagna, noi abbiamo i mezzi per andarcene e continuare a vivere bene. I giovani no, loro debbono restare in questa Hong Kong, per questo hanno diritto di protestare e battersi. Per questo sono con loro».

G. Sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leader Claudia Mo, 62 anni, giornalista e deputata del movimento democratico. Sostiene il diritto dei giovani a un «futuro migliore»

Esteri

Maschere, spari e lacrimogeni A Hong Kong ora è battaglia

«Siamo quelli degli ombrelli Torniamo sulle barricate in nome della democrazia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-06-2019
Pagina 13
Foglio 1 / 2

L'intervista

dal nostro corrispondente a Londra **Luigi Ippolito**

Bailey, dalle gang alla corsa a sindaco «Londra è stanca»

Il conservatore e caraibico: «Così sfido Khan»

Sarà il nero caraibico contro il musulmano pachistano: per sfidare Sadiq Khan l'anno prossimo, i conservatori hanno scelto Shaun Bailey, che è di origini giamaicane e ha una storia personale che sembra fatta apposta per contrastare la mistica di Khan, il figlio dell'autista d'autobus venuto dal Pakistan. Il campione dei conservatori è cresciuto in un alloggio popolare e da ragazzo è finito in mezzo alle gang dedite ai furti in casa: molti dei suoi compagni di allora hanno visitato la galera. Ma poi Shaun si è redento ed è addirittura arrivato a fare il consigliere speciale di David Cameron per la criminalità giovanile. La sua campagna è attivamente sostenuta dagli Italian Conservatives di Londra, ma non è stata esente da controversie: come quando Bailey è stato accusato di razzismo e islamofobia per aver detto che i musulmani, a differenza dei neri, non si integrano nella società occidentale.

Mr Bailey, la sua appare una corsa in salita, Sadiq Khan resta un sindaco popolare.

«Sì, è vero che è popolare, ma il sostegno per lui è superficiale: i londinesi sono stanchi del fatto che non ha mantenuto le promesse su alloggi e crimine. I suoi risultati sono molto deboli, è il sindaco più debole che abbiamo mai avuto. Se parli ai londinesi ti dicono che la città sta andando nella direzione sbagliata e vogliono un cambiamento. Khan parla continuamente dei valori di Londra perché cerca di coprire il fatto che non ha realizzato nulla per la città. Ha promesso di mantenere Londra sicura e invece abbiamo livelli record di criminalità».

Ma Londra resta una città liberal dove i conservatori vanno male. Come farà a riconquistarla?

«È corretto dire che Londra è un posto molto liberale e cosmopolita. Ma così sono io: sono anch'io liberale e cosmopolita, sono un prodotto di questo posto. Non è questione di essere conservatore, è questione di riuscire a rappresentare Londra, sia quella pro che anti Brexit, sia conservatrice che liberale: io posso, perché mi colloco nel mezzo, non sono né di destra né di sinistra, mi trovo al centro. Ma più di tutto i londinesi si vogliono sentire sicuri e vogliono vedere risultati».

A Londra vivono tanti europei e sono molto preoccupati per la Brexit, non si sentono più ben accetti.

«È la gente di sinistra, particolarmente il sindaco, che ha fomentato quel sentimento: perché così cercano di illuderli a votare per loro. In me, che sono un immigrato e so cosa significa esserlo, troveranno un campione che non solo li accoglie ma che riconosce il valore aggiunto che portano. La grande cosa di Londra, della sua diversità e in particolare della comunità italiana, è che apportano qualcosa alla città che non potremmo produrre da soli. Voglio che gli europei si sentano a loro agio: e devono sapere che in me avranno un campione, sempre».

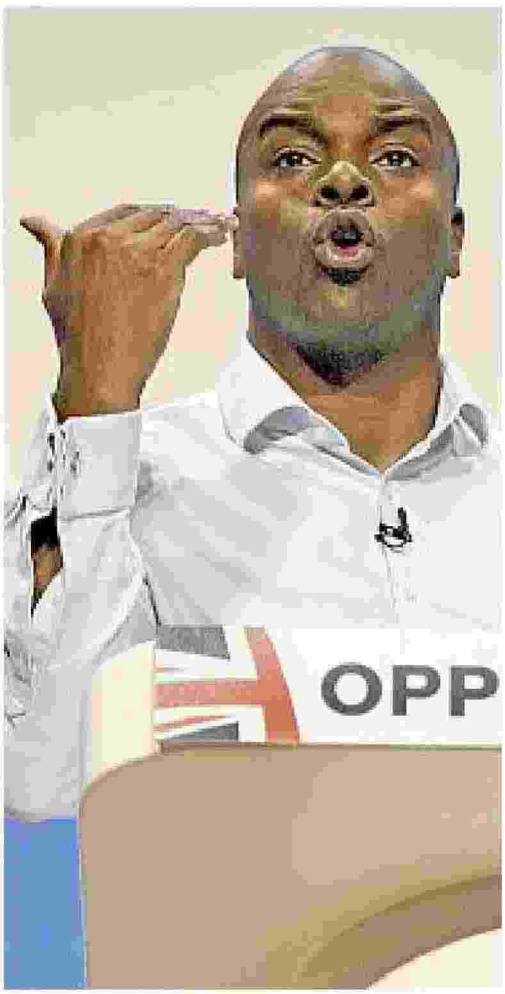
Pensa che la sua storia personale rappresenti la diversità di Londra?

«Sì, ma non c'è solo la mia storia personale: c'è anche cosa voglio fare per il futuro. Sono una persona che è preparata ad avere conversazioni difficili: non puoi arrivare a questo livello di diversità senza dei passaggi dolorosi. E io sono pronto ad affrontarli».

Sta evocando in qualche modo la polemica sul razzismo e l'islamofobia che l'ha vista nel mirino delle critiche?

«Ho detto molte cose che sfidano le percezioni acquisite: non puoi vivere in una grande città se vivi in maniera separata, se abitiamo fianco a fianco ma non ci parliamo, non ci integriamo. Voglio sfidare quei preconcetti che i politici di carriera professano perché vogliono apparire buoni: io lavoro nelle strade e devo confrontarmi con quelle cose ogni giorno. Ma guardiamo a cosa succede realmente: nel momento in cui Londra diventa sempre più diversificata, se dobbiamo essere onesti con la gente dobbiamo parlare di cosa realmente accade. Ecco allora che i tuoi oppositori vanno a pescare commenti di 15 anni fa, li rimescolano e li usano per attaccarti. La ragione per cui lo hanno fatto è che hanno paura, io rappresento il futuro».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Conservatore Shaun Bailey, 48 anni, origini caraibiche, sarà il candidato dei tories alle Comunali

La sinistra ha fomentato la paura della Brexit per guadagnare voti Ma gli europei saranno sempre a loro agio qui

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-06-2019
Pagina 22
Foglio 1

L'Ong salva 52 migranti vicino alla Libia. Salvini: pirati

Il ministro contro la Sea Watch: se faranno rotta verso l'Italia useremo il nuovo decreto sicurezza

ROMA Ha soccorso 52 migranti a bordo di un gommone in difficoltà a largo delle coste libiche e per questo per la Sea Watch, se facesse rotta verso l'Italia, potrebbe essere l'ultima operazione di salvataggio.

L'avvertimento lo ha lanciato ieri lo stesso ministro dell'Interno, Matteo Salvini, definendola «nave pirata a cui qualcuno consente di violare ripetutamente la legge». «Non vediamo l'ora di usare i nuovi strumenti del decreto sicurezza-bis per impedire l'accesso alle nostre acque territoriali», ha detto il vicepremier leghista, spiegando che la Sea Watch era intervenuta in zona di ricerca e soccorso libica, «anticipando la Guardia Costiera di Tripoli pronta a intervenire». E ha aggiunto: «Sappia che, qualora facesse rotta verso l'Italia, metterebbe a rischio l'incolumità delle persone a bordo, sottoponendole a un viaggio più lungo e disobbedendo alle indicazioni di chi coordina i soccorsi».

La minaccia della confisca della nave è ora concreta. Gli articoli 1 e 2 del ddl sicurezza-bis modificano il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Finora chi non riferiva alla polizia di frontiera il trasporto di stranieri senza documenti rischiava un'indagine e una sanzione (dai 3.500 ai 5.500 euro) e nei casi più gravi «la revoca della licenza». Adesso spetta invece al prefetto, e dunque al Viminale, il sequestro cautelare e la confisca della nave. E lo rischieranno tutte le navi che violeranno il divieto di ingresso, di transito o di sosta nelle acque territoriali emesso per motivi di ordine e sicurezza pubblica legata all'immigrazione.

L'Alto commissariato Onu per Rifugiati (Unhcr) esprime preoccupazione per le norme che «potrebbero penalizzare i soccorsi in mare di rifugiati e migranti».

La Sea Watch sarà il primo caso di scuola. Gli attivisti spiegano che l'aereo di ricognizione aveva informato sia le autorità che la nave. I libici avevano assunto il coordinamento. Ma sul posto non c'erano i soccorritori: «Abbiamo deciso di procedere al salvataggio come il diritto internazionale impone». Ora la nave cerca un porto. Il braccio di ferro continua.

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sea-Watch.org

Tedesca
«Sea Watch» è una Ong che opera nel Mediterraneo centrale

Le norme

- Il ddl sicurezza rivede il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina
- Previsto il sequestro della nave con irregolari a bordo

Cronache
Paesi invasi da acqua e fango
Disagi e sfollati in Lombardia
L'Ong salva 52 migranti vicino alla Libia. Salvini: pirati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-06-2019
Pagina 36
Foglio 1

Il corsivo del giorno

di **Maurizio Caprara**

NUOVI POTERI AL PARLAMENTO EUROPEO? SE NE DISCUTA SERIAMENTE

«Un'altra Europa. Un'altra Europa», hanno reclamato ossessivamente più voci in Italia nella la campagna elettorale di maggio. C'era perfino chi si riprometteva di «cambiare tutto». Su come riformare l'Unione Europea, tanti generici slogan. Il 2 luglio l'Assemblea di Strasburgo aprirà la nuova legislatura e adesso l'orizzonte più ambizioso del dibattito nazionale consiste nell'ambire a una delega di peso nella Commissione, obiettivo peraltro di ardua realizzazione considerato l'isolamento del governo nell'Unione.

In questo deserto di idee, il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi ha avanzato una proposta: senza dover cambiare gli attuali trattati, dotare quell'Assemblea del potere di iniziativa legislativa che finora non ha. Per riuscirci, promuovere «un accordo interistituzionale tra Commissione e Parlamento europeo così che la prima presenti come sua iniziativa, formalmente parlando, un progetto per nuova legislazione avanzata da un gruppo in rappresentanza del Parlamento europeo». Moavero si è riferito non a proposte di singoli parlamentari, abituali nei Parlamenti nazionali, ma di un gruppo che ne «rappresenti un numero consistente e di diverse nazionalità».

Ciò «rafforzerebbe i legami tra cittadini e sistema decisionale dell'Ue».

Parole dette in inglese in un'università, la Luiss. Magari se ne discutesse tra forze politiche, in Camera e Senato e si influisse nel dibattito europeo. Che il tema rimanga in aule di studio non basta. Se l'Ue non potenzierà le sue capacità di decisione ne trarranno vantaggio solo varie forze politiche esperte: nel servirsi dell'Unione per mascherare incapacità proprie.

QUELL'ITALIA «FEUDALE» CHE EMERGE DALLE INCHIESTE

LE VERITÀ (SCOMODE) SUL NOSTRO MERIDIONE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 13-06-2019
Pagina 2
Foglio 1

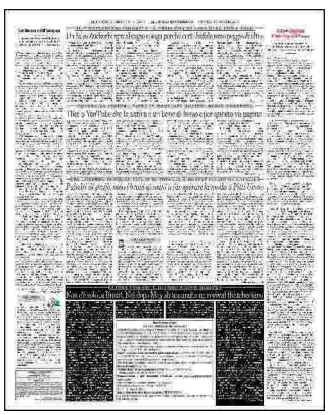
I TORY INGLESI E IL LORO NUOVO LEADER

Non c'è solo la Brexit. Nel dopo May sbuca anche un revival thatcheriano

Roma. La destra dei Tory vuole mettersi alle spalle l'era di Theresa May, e dare vita a una leadership di segno opposto. I parlamentari più critici contro l'ex premier sono usciti dall'oblio, e hanno annunciato il proprio sostegno al suo probabile successore, Boris Johnson, che ieri ha presentato la sua candidatura alle primarie. L'ex ministro degli Esteri ha ribadito con la solita sfrontatezza che vuole uscire dall'Unione europea il 31 ottobre a ogni costo, anche senza accordo, e che un "eventuale rinvio sarebbe una sconfitta". La Brexit è il tema dominante di questa corsa tutta interna ai Tory, ma non è l'unico. La destra chiede una netta rottura dalla gestione precedente anche sui temi domestici come l'economia, lo sviluppo e le politiche sociali. L'esperimento della May di riposizionare i Tory come partito di centro moderato è stato archiviato, e in molti sperano che la nuova leadership porti con sé un ritorno al thatcherismo. Tra i conservatori ci sono tanti nostalgici dell'Iron Lady, che oggi finalmente intravvedono un orizzonte politico. Il capofila di questa corrente è Dominic Raab, l'ex ministro della Brexit ed euroscettico convinto, oggi candidato alle primarie ma con poche speranze di arrivare fino in fondo. Raab fu uno dei fondatori del Free enterprise group, un agglomerato di 38 deputati per lo più giovani nato nel 2011 per portare avanti le idee della Thatcher nel partito allora guidato da David Cameron. Dietro alla corrente c'è un mondo di analisti, pensatori e centri studi che danno forma alle loro idee. Il Free enterprise group è stato descritto come il braccio parlamentare dell'Institute of economic affairs, un think tank liberista molto vicino alla destra dei Tory, che oggi tifa per una hard Brexit. Il direttore, Mark Littlewood, spiega al Foglio che "finora le primarie sono state dominate dalla Brexit ma quando il dibattito si sposterà sui temi di politica interna emergeranno le differenze tra i candidati di centro come Jeremy Hunt e Michael Gove che vogliono continuare nel solco della May, e tutti gli altri". Nel 2012 sei appartenenti al Free enterprise group scrissero il libro-manifesto *Britannia Unchained*, in cui si lamentavano della "pigrizia dei lavoratori britannici" e auspicavano una rivoluzione liberale sul modello Thatcher. Nel 2012 uscì un lungo articolo sul Guardian che paragonava la nascita della corrente con l'ascesa dell'Iron Lady nel 1979 e terminava con una profezia che oggi si sta avverando: "Se la storia dovesse ripetersi, il momento di *Britannia Unchained* dovrebbe arrivare nel 2019". Molti radicali della destra liberista credono che sia arrivata la loro ora. Vedono la Brexit come una grande opportunità per liberarsi dai vincoli europei e rispolverare l'utopia neoliberista. I ragazzi del Free enterprise group nel frattempo hanno fatto carriera: alcuni di loro si sono candidati, come il ministro dell'Interno Sajid Javid, uno che ha il quadro della Thatcher in ufficio (e che ha fatto un filmato per la sua candidatura che è la sintesi del "sogno britannico"), mentre altri sono rimasti ai margini, esprimendo il loro sostegno al candidato con maggiori possibilità di vittoria. Liz Truss e Priti Patel, coautrici di *Britannia Unchained*, si sono schierate con Johnson, sperando di ottenere qualcosa in cambio se diventerà primo ministro. La Truss è una delle favorite per il ministero dell'Economia dove potrebbe mettere in pratica quel programma di riforme neoliberiste che non piaceva al cancelliere dello Scacchiere uscente, Philip Hammond.

I perdenti potrebbero essere proprio i conservatori cosiddetti centristi, che non hanno un candidato di punta e si sono divisi. Alcuni voteranno Jeremy Hunt, altri si sono schierati con Michael Gove, e un drappello di deputati punta su Johnson, che malgrado i suoi difetti resta il candidato più forte per sfidare Jeremy Corbyn in un'eventuale campagna elettorale. "Non è rimasto più nulla nel mezzo", ci dice con un sorriso Eamonn Butler, presidente dell'Adam Smith Institute, un altro think tank neoliberista, che conclude: "La sinistra vuole Corbyn, la destra vuole la Thatcher. Finalmente è cambiata la musica".

Gregorio Sorgi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 13-06-2019
Pagina 14
Foglio 1

LA RIVOLTA DELLA CITTÀ-STATO

Hong Kong in fiamme: «È sommossa»

Ancora in piazza contro la legge sull'estradizione. Arresti e spari: 72 feriti, due gravi

Manila Alfano

Cinque anni dopo, le richieste non sono cambiate. «Più democrazia» chiedono dalle piazze di Hong Kong. Almeno 72 le persone ferite, due sarebbero in gravi condizioni, nelle manifestazioni contro la controversa legge di estradizione verso la terraferma cinese. Gli ombrelli, le mascherine, i volti seri e giovanissimi di chi protesta. Di chi rischia. Qui scendere in piazza non è facile, per cultura e per paura. Partono i lacrimogeni, i proiettili di gomma, stesso copione che si ripete come cinque anni fa. Il tempo che non sembra essere passato. Non cambia nulla.

Hong Kong rivive una nuova Occupy. Come quella del 2014 quando il centro si paralizzò con la gente in strada a chiedere più democrazia. Ieri pomeriggio, dopo ore di stallo e la paralisi del centro, la polizia in tenuta antisommossa ha iniziato a sparare lacrimogeni, avanzando compatta con le maschere antigas per rompere l'assedio e le barricate improvvisate, usando spray urticante, manganelli e proiettili di gomma contro i manifestanti, alcuni dei quali armati con pietre e bastoni. Alcune persone sono state arrestate, altre portate via in ambulanza.

Una escalation attesa, vista l'evoluzione delle ultime ore. Le strade dell'ex colonia britannica, annessa alla Cina dal 1997, sono state invase dalla più imponente manifestazione di piazza negli ultimi tre decenni, un'enorme marcia contro la legge che domenica scorsa ha portato in strada un milione di persone. Tutti per dire no alla legge che permetterebbe di estradare in Cina i «sospetti», sottoponendoli al processo dei tribunali nazionali. La maggioranza filo-cinese, capeggiata dal capo esecutivo Carrie Lam, sostiene che le nuove regole siano necessarie per colmare un vuoto legislativo ed evitare che la città-stato diventi un «rifugio per criminali» generici. «Le azioni rivoltose sono inaccettabili per qualunque società civilizzata». Secondo il nuovo impianto legislativo, l'estradizione sarebbe prevista per tutti i sospetti accusati di un crimine con pena superiore ai sette anni di detenzione. Il via libera alla consegna alla Cina sarebbe di responsabilità del capo esecutivo dopo una prima lettura dei tribunali.

I critici denunciano le ingerenze di Pechino e la violazione dello statuto speciale che era stato concesso al paese 22 anni fa. Il testo è stato presentato il 10 giugno. La seconda lettura, prevista ieri è stata rinviata per le manifestazioni che hanno mandato la città in tilt. Il timore è che si vada a incrinare l'indipendenza giudiziaria che ha disciplinato l'esperimento del «one country, two sytems»: la convivenza sotto a un paese unico (la Cina) di due sistemi diversi (Cina e Hong Kong). Già nel 2014 la città-stato, era stata paralizzate per 79 giorni da manifestazioni per un'apertura democratica del paese: la cosiddetta Rivoluzione degli ombrelli, una mobilitazione per ottenere il suffragio universale completo alle urne, chiamata così per l'uso di parapioggia in difesa dai fumogeni della polizia. Oggi sono ricomparsi: «Avevamo detto che saremmo tornati, siamo tornati».

LACRIMOGENI E PROIETTILI

Oltre un milione di manifestanti hanno sfidato le scelte del governo

TIMORI

I critici temono che l'influenza di Pechino si allarghi a dismisura

RABBIA E CORAGGIO
Nelle strade di Hong Kong i manifestanti sono scesi in piazza contro la legge sull'estradizione voluta da Pechino. La polizia ha lanciato fumogeni e sparato proiettili di gomma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 13-06-2019
Pagina 14
Foglio 1

MANIFESTAZIONE PER IL GIORNALISTA

In marcia per Golunov, 400 fermi

E Mosca torna a mostrare il pugno di ferro contro i dissidenti

Roberto Fabbri

Quattrocento persone sono state arrestate a Mosca durante la manifestazione a sostegno di Ivan Golunov, il giornalista investigativo che martedì è stato liberato dopo cinque giorni di detenzione a seguito della grave accusa di possesso di stupefacenti, poi rivelatasi falsa e frutto di un complotto ai suoi danni orchestrato dai vertici della polizia. La giustificazione per gli arresti in massa è la consueta: non era stata richiesta l'autorizzazione che la legge russa prescrive per le pubbliche dimostrazioni. Sono così finiti in cella un habituè come Aleksei Navalny - blogger e politico di opposizione che per la sua attività letteralmente entra ed esce di galera e che aveva invitato i russi a non accontentarsi del rilascio di Golunov e a «rilanciare» manifestando per chiedere l'arresto e il processo dei mandanti dei suoi persecutori – ma anche numerosi giornalisti, russi e stranieri, che avevano voluto comunque scendere in piazza. La manifestazione, infatti, era stata indetta a scopo di solidarietà quando il reporter del gruppo Meduza si trovava ancora agli arresti, ma è stata confermata per far sentire al Cremlino la voce di un'opinione pubblica che non sembra più disposta a farsi tappare la bocca. All'appello degli organizzatori hanno risposto circa tremila persone, ma la risposta del governo è stata inequivocabile, e si è dispiegata con l'abituale durezza in ossequio a una legge fondamentalmente liberticida.

Golunov, tornato in libertà, ha promesso che continuerà a svolgere il suo lavoro come ha sempre fatto: senza guardare in faccia a nessuno, il che in Russia richiede una bella dose di coraggio se si considera che in vent'anni il numero di giornalisti uccisi o misteriosamente scomparsi si aggira sulle trecento unità. La conclusione positiva del suo caso rimane un caso eccezionale, e gli arresti di ieri lo confermano. Rimane da interpretare il senso dell'accaduto, e non è cosa facile. Assolutamente inedito è il fatto che, prima ancora dell'annuncio della decisione di revocare le accuse contro il giornalista per la loro palese infondatezza, diversi soggetti legati al potere putiniano avessero preso pubblicamente posizione in favore dell'accusato. Questo vale per alcuni giornalisti di testate vicino al governo, come la rete televisiva Ntv, per lo stesso quotidiano «*Kommersant*» (in parte controllato da Gazprom) che ha partecipato alla protesta con un titolone in prima pagina, ma soprattutto per la presidente del Senato russo Valentina Matviyenko, putiniana di ferro, che aveva definito il caso Golunov «una brutta storia». Ora, è possibile che Putin abbia scelto di far rilasciare il reporter temendo la diffusione di prove troppo imbarazzanti sulla sua innocenza alla vigilia del suo annuale confronto pubblico con i cittadini, ma nasce il sospetto che questo caso sia stato montato a sua insaputa, in un momento di sua crescente debolezza politica interna. Insomma, che qualcuno – magari con le stellette - stia pensando di testare la tenuta dello «zar» nell'eventualità di sostituirlo ai vertici del potere dopo quasi vent'anni.

Hong Kong in fiamme: «È sommossa»

In marcia per Golunov, 400 fermi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 13-06-2019
Pagina 15
Foglio 1

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE

Macron lancia Merkel al «governo» della Ue Il rebus delle nomine

Il leader francese: «Se si candidasse, la sosterrei». Ma lei finora ha detto di no

Gaia Cesare

«Se si candidasse, se lo volesse, la sosterrei». Un'intervista di Emmanuel Macron alla tv svizzera *Rts* apre ufficialmente lo scenario-ipotesi di Angela Merkel sullo scranno più alto della Ue, nel ruolo di nuovo presidente della Commissione europea. «La sosterrei perché sarebbe un candidato forte, penso che l'Europa abbia bisogno di volti nuovi, di forti personalità. Servono persone che hanno credibilità personale e competenza», spiega il presidente francese, che conferma pubblicamente la sua stima per la cancelliera tedesca.

In realtà, più che lanciare Angela Merkel, il capo dell'Eliseo si è limitato a rispondere a una domanda sull'eventuale sostenibilità di una sfida che veda la cancelliera partecipare alla corsa per la successione di Jean-Claude Juncker. E anche se la leader tedesca ha già escluso di voler accettare incarichi nella Ue, tanto basta per aprire la strada a nuove opzioni. Una in particolare, sulla quale Macron punta da un po': che il nuovo presidente della Commissione non sia scelto con il sistema dello *Spitzenkandidat* (il «candidato di punta», in tedesco). La procedura, usata nel 2014, è il frutto di un accordo tra i capi di Stato e di governo dell'Ue, l'Europarlamento e i gruppi politici. Consiste in un meccanismo attraverso cui i partiti indicano, prima delle elezioni europee, il loro candidato ideale, un capolista, per poi scegliere come presidente il «designato» dal gruppo che, a risultati definitivi, si è rivelato il più forte nel nuovo Parlamento. L'obiettivo è rafforzare la legittimità democratica dell'esecutivo comunitario. Perciò finora i nomi circolati sono stati quelli del tedesco Manfred Weber (Ppe), dell'olandese Frans Timmermans (Socialisti), della danese Margrethe Vestager (Liberali). Ma le dichiarazioni di Macron confermano che il leader francese sta premendo per esplorare altre strade, convinto che serva dare un segnale di cambiamento e puntare su volti noti, tra cui il capo-negoziatore della Brexit per la Ue, il francese Michel Barnier. «Nessuno conosce questi *Spitzenkandidaten*», ha spiegato, non a caso, Macron.

CAMBIO DI PASSO

L'Eliseo preferisce superare il sistema dei «capilista designati»

D'altra parte, durante il vertice informale di fine maggio tra capi di Stato e di governo, svoltosi subito dopo le Europee, il capo dell'Eliseo si è dimostrato il principale ostacolo ai piani di Angela Merkel per l'elezione di Weber e per procedere lungo la strada del «candidato guida». Una posizione che non si può ignorare, quella di Macron, non solo perché la Francia è insieme alla Germania il grande traino della Ue incalzata dai sovranisti, ma anche perché i Liberali sono diventati la stampella indispensabile di Popolari e Socialisti che hanno perso la maggioranza assoluta detenuta insieme dal 1979. Il nuovo gruppo, formato dai liberali europei (ex Alde), sommati ai nuovi eurodeputati macroniani, (in tutto 110 seggi, 41 in più rispetto al 2014 grazie ai francesi) è il terzo per numero e importanza. Ribattezzato «Renew Europe», Rinnova l'Europa, dopo che i macroniani hanno spinto per eliminare la parola «liberale», considerata spesso sinonimo di capitalismo sfrenato in Francia, il gruppo sarà decisivo per i nuovi indirizzi della Ue e per le future nomine, con la presidenza della Commissione attesa per fine anno.

TRATTATIVE

«Due donne nei 4 posti chiave». Spinge per la Lagarde alla Bce?

Che potrebbe succedere quindi adesso? Angela Merkel ha da tempo annunciato che lascerà la politica alla fine del suo mandato, il quarto e ultimo, che si concluderà nel 2021 dopo 16 anni di Cancelleria. Ma a questo punto, dopo l'uscita di Macron, Merkel potrebbe essere tirata per la giacchetta da chi cerca effettivamente figure più «credibili, competenti e conosciute». La composizione del puzzle dipenderà anche dall'accordo sulle altre cariche in ballo: presidente del Consiglio Ue, presidente dell'Europarlamento, Alto rappresentante degli Affari Esteri e presidente della Bce, queste ultime tre poltrone finora occupate da italiani. Il premier Conte ha avvertito: «Rivendichiamo una posizione di primo piano, un portafogli economico». E pensa al Commissario per gli Affari economici. Macron, con la sua uscita, potrebbe mirare a un obiettivo simile, più ambizioso ma più facile da raggiungere per la Francia: incensare Angela Merkel per ottenere in cambio l'appoggio alla francese Christine Lagarde (oggi Fmi) per la Bce. E infatti ha ribadito: due dei quattro ruoli chiave devono andare a donne. «Serve parità».

I numeri

5
Le nomine in gioco: presidente del Consiglio Ue, della Commissione, della Bce, dell'Europarlamento, ministro degli Esteri Ue

751
Gli eurodeputati che a luglio eleggeranno il nuovo presidente dell'Europarlamento, dopo Antonio Tajani (Forza Italia)

145
I miliardi gestiti dall'Ue nel 2018. La Commissione vuole aumentare la spesa gestione dei confini da 13 a 35 miliardi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 13-06-2019
Pagina 9
Foglio 1 / 2

Gay, obamiano e a favore dei trattati con Iran e sul clima

Pete Buttigieg, sindaco di una piccola città nell'Indiana: «Non un dollaro a Israele se prosegue l'annessione della Cisgiordania»

MARINA CATUCCI
New York

Pete Buttigieg, il sindaco trentasettenne di South Band in Indiana, e candidato alla Casa bianca, continua a sorprendere e a crescere nei sondaggi, portando avanti posizioni definibili come «obamiane», di buon senso moderato, che nel panorama della politica Usa attuale sembrano un miracolo, e batte tutti i rivali svelando il suo programma di politica estera.

Parlando all'università dell'Indiana, *mayor Pete* ha illustrato un'agenda dettagliata: incominciando dai trattati. Buttigieg ha proposto di ripristinare sia l'accordo con l'Iran sul nucleare che quello di Parigi sul clima; di tornare all'appoggio alla Nato tanto invisa a Trump; di improntare con la Cina un dialogo fermo ma senza brandire i dazi come arma, e con la Corea del Nord di lavorare a un piano più graduale evitando le «lettere d'amore ai dittatori»; di riconoscere in Israele l'interlocutore mediorientale privilegiato ma senza concedere neanche un soldo dei contribuenti americani al suo governo di destra se annetterà parti della Cisgiordania; di cessare la «guerra senza fine» in Afghanistan e infine di affrontare «la minaccia chiara e presente» del cambiamento climatico.

BUTTIGIEG HA DISEGNATO un'immagine degli Stati uniti più internazionalmente collegati rispetto alle politiche dell'*America First* di Trump. «La globalizzazione non andrà via - ha detto il sindaco - Il mondo ha bisogno dell'America, ma non di una qualsiasi America, non di un'America che si è ridotta a un solo altro giocatore, aprendosi la strada attraverso una mischia mondiale amorale per un piccolo vantaggio».

Buttigieg si è scagliato contro Trump per il modo in cui conduce la politica estera con capricci e tweet di pancia, in un discorso che sottolinea il suo messaggio di cambiamento generazionale e che sembra essere mirato a placare i dubbi di quella fetta di elettorato dubbioso sul fatto che abbia l'esperienza e la maturità necessarie per essere il *commander in chief* della superpotenza nordamericana.

Tanto più in una gara che presenta candidati con molta più esperienza in fatto di politica estera, e che lo mette a confronto con Joe Biden, che ha servito otto anni come vicepresidente, al senatore Cory Booker membro del comitato per le relazioni estere, al Bernie Sanders che ha affinato per lungo tempo la sua posizione anti-interventista basato sull'opposizione alla guerra in Iraq e all'attuale guerra in Yemen.

> *Propone di far tornare in auge l'accordo con l'Iran e quello di Parigi sul clima e di evitare i dazi con la Cina. Mentre Biden e Trump si insultano a distanza*

L'ESPERIENZA POLITICA di Buttigieg, invece, è limitata a due mandati come sindaco di una città di medie dimensioni, e all'inizio della sua campagna è stato criticato per essersi presentato definendosi in base alla personalità piuttosto che alla proposta politica.

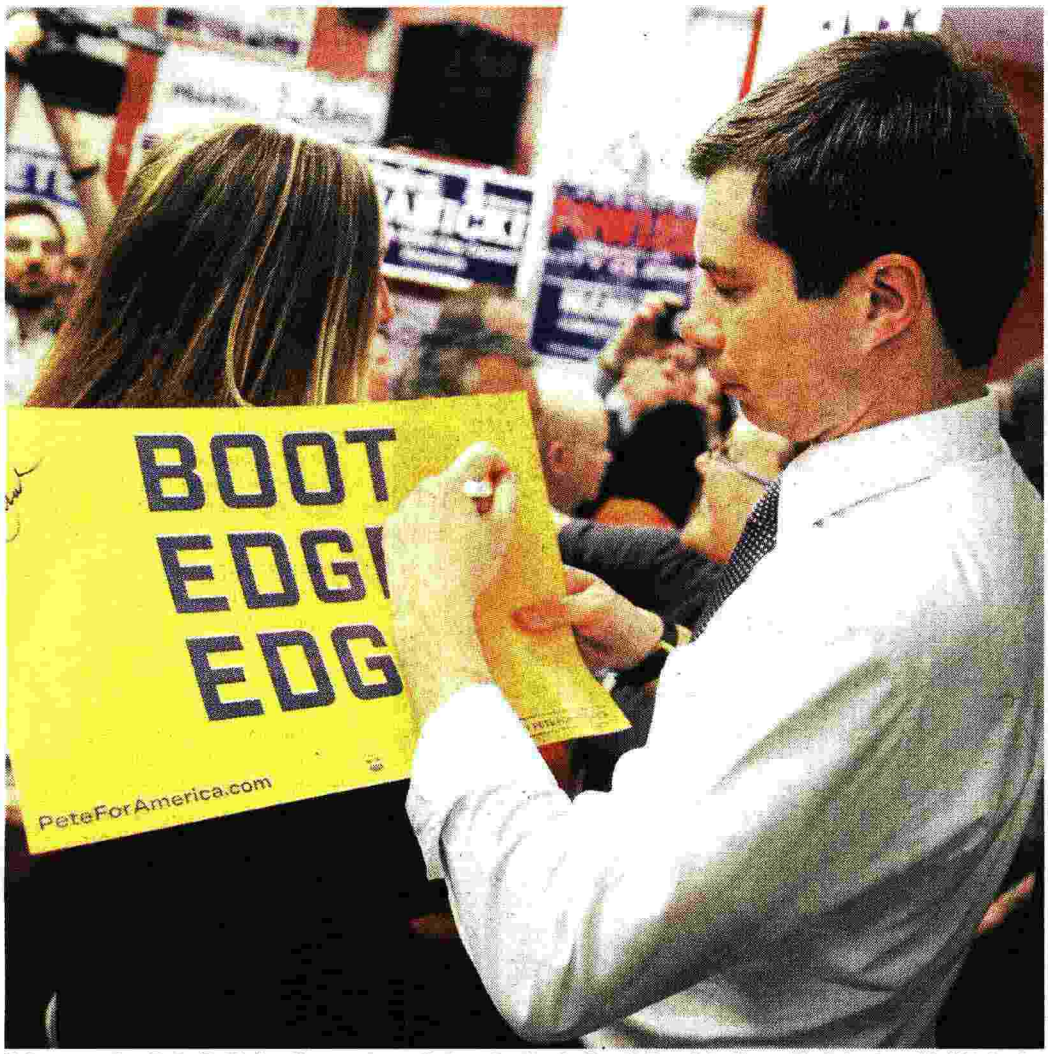
Il suo discorso all'Indiana University di Bloomington, è fino ad ora il suo discorso più incisivo, ma ne faranno seguito altri visto che ha tenuto a specificare: «Non aspiro a consegnare una completa dottrina Buttigieg oggi».

Mentre il candidato più giovane proponeva una visione politica se non infiammatoria quanto meno razionale, i due candidati senior, Biden e Trump, in Iowa si sono affrontati a distanza durante una serie di eventi separati che si sono trasformati in un festival di insulti, in cui Biden ha chiamato Trump «minaccia esistenziale» per il Paese, mentre Trump ha tirato fuori il suo vecchio appellativo «Sleepy Joe», per poi aggiungere che «tutta la sua campagna è rivolta a colpire Trump. Quando un uomo deve menzionare il mio nome 76 volte in un discorso, significa che è nei guai. È un manichino debole mentalmente».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 13-06-2019
Pagina 9
Foglio 2 / 2



Il democratico Pete Buttigieg firma autografi ai sostenitori a South Bend, Indiana Afp **A destra, Jibril Rajoub**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 13-06-2019
Pagina 15
Foglio 1 / 2

L'assedio al potere

Polveriera Hong Kong: arresti e 72 feriti

▶Si radicalizza la rivolta nell'ex colonia britannica: in migliaia contro il varo della legge per l'estradizione di criminali in Cina

▶Il governo attribuisce i disordini a interferenze degli Usa La Casa Bianca: trovare una soluzione. Preoccupazione Ue

LA PROTESTA

PECHINO Quando era ormai passata la mezzanotte, a Hong Kong continuavano a piovere i candelotti sparati dalla polizia nel tentativo di disperdere migliaia di giovani che dal primo pomeriggio di ieri avevano bloccato tutte le vie d'accesso al Consiglio legislativo (il parlamentino locale), impedendo ai deputati di discutere la nuova legge sull'estradizione che permetterebbe di processare a Pechino sospetti criminali catturati nell'ex colonia britannica. Tra i ragazzi scesi in strada c'erano tanti attivisti col volto coperto e armati di spranghe, oltre che di ombrelli, simbolo questi ultimi dell'omonimo movimento che nell'autunno 2014 tenne in scacco per 79 giorni il centro della metropoli della finanza chiedendo invano il suffragio universale.

LA MOBILITAZIONE

Rispetto ad allora – quando pure non mancarono cariche e arresti – lo scontro tra chi vuole l'autonomia dalla Cina e le autorità locali sì è evidentemente radicalizzato. Alle 3 del pomeriggio, la centralissima Lung Wo road sembrava piazza Syntagma di Atene nei giorni dei cortei anti-Troika, con i giovani mascherati che facevano incetta di mattoni dai marciapiedi, per lanciarli contro gli agenti, che hanno risposto con spray urticante, pallottole di gomma e lacrimogeni. I feriti sono una settantina, due dei quali in gravi condizioni. Il Chief executive, Carrie Lam, ha tuonato contro i manifestanti, colpevoli di «un incitamento alla rivolta chiaramente preorganizzato». La "governatrice" di Hong Kong, ha respinto in lacrime in tv la richiesta di dimissioni e quella di ritirare il provvedimento. Domenica scorsa erano scesi in strada - secondo gli organizzatori della marcia - 1 milione di hongkonghesi in un corteo pacifico.

OLTRE AGLI ICONICI OMBRELLI, RAGAZZI CON SPRANGHE E MATTONI. DUE MANIFESTANTI IN CONDIZIONI CRITICHE

Contrariamente a quanto previsto dalla norma in vigore, il nuovo disegno di legge prevede che i sospettati di un crimine possano essere estradati dall'ex colonia britannica verso la Repubblica popolare cinese (con la quale la Regione ad amministrazione speciale di Hong Kong non ha attualmente un trattato di estradizione), un cambiamento che permetterebbe a Pechino di aggiungere al suo arsenale economico e politico un'ulteriore arma, giudiziaria, per esercitare pressione sul territorio.

APPOGGI

Pechino per ora attende l'evolversi degli eventi. Il governativo Global Times ha attribuito i disordini a «pesanti interferenze da parte di forze straniere, soprattutto gli Stati Uniti». Nancy Pelosi, da Washington ha dichiarato ufficialmente il suo «sostegno ai coraggiosi dimostranti di Hong Kong», scesi in strada per «rivendicare pacificamente i propri diritti, difendere la loro sovranità e denunciare questa orrenda legge sull'estradizione». La speaker della Camera dei rappresentanti ha annunciato che il Congresso statunitense potrebbe rivedere le sue relazioni con Hong Kong nel caso valutasse quest'ultima non più «sufficientemente autonoma"»in base al principio "Un Paese due sistemi" accettato dalla Cina nel 1997 all'atto della restituzione di Hong Kong da parte degli ex coloni britannici. E la Ue, in una nota diffusa del servizio per l'azione esterna (Eas) «condivide le apprensioni dei cittadini».

Hong Kong si sta trasformando in un'inquieta periferia dell'impero.

Da un lato lo sviluppo delle metropoli dell'interno della Cina (quelle lungo la Nuova via della Seta) e il mega-cluster dell'innovazione che sta nascendo per collegare una dozzina di megalopoli nella confinante provincia del Guangdong sembrano destinate a sottrarle inesorabilmente la sua centralità economico-finanziaria. Dall'altro, i fermenti autonomisti locali l'hanno resa un boccone troppo ghiotto per gli Usa, che per rallentare l'ascesa della Cina sono pronti a soffiare sul fuoco della protesta giovanile.

Michelangelo Cocco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La polizia ha usato lacrimogeni, idranti e proiettili di gomma per respingere un fiume di persone che ha forzato i blocchi messi a protezione del Parlamento, dove l'esame della legge è stato rinviato

Tra le decine di migliaia di manifestanti molti i giovani, vestiti di nero e a volto coperto, che hanno occupato tutte le strade di accesso al complesso governativo

Primo Piano

L'assedio al potere

Polveriera Hong Kong: arresti e 72 feriti

Trump sfida Mosca: 5mila soldati in Polonia
Poi svela per sbaglio l'intesa con il Messico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 13-06-2019
Pagina 24
Foglio 1

Brexit, Boris Johnson cauto sul no deal: «Ma basta rinvii»

GRAN BRETAGNA

Per il candidato premier Londra deve mostrarsi più determinata con la Ue

Nicol Degli Innocenti
LONDRA

Un ulteriore rinvio di Brexit sarebbe «una sconfitta», secondo Boris Johnson. Il candidato di punta alla successione a Theresa May come premier e leader del partito conservatore ha presentato ieri il suo programma con la promessa che la scadenza di Brexit questa volta sarà rispettata e la Gran Bretagna uscirà dall'Unione Europea il 31 ottobre.

«Un no deal non è il mio obiettivo», ha assicurato l'ex ministro degli Esteri, che ha più volte detto di essere disposto a lasciare la Ue con o senza un accordo. «Non credo che si arriverà a un no deal, ma prepararsi seriamente e vigorosamente per questa eventualità è la cosa responsabile da fare - ha detto -. Trovo sconcertante che si possa prendere in considerazione un negoziato senza quello strumento cruciale». Johnson, che aveva dato le dimissioni da ministro per protesta contro l'arrendevolezza della May nei negoziati con la Ue, ritiene che Bruxelles sarà più disposta a fare concessioni se Londra si mostrerà determinata.

L'ex sindaco di Londra ha però lanciato la sua campagna all'insegna dell'ottimismo, affermando di essere convinto che sia possibile uscire dalla Ue con un accordo rivisto e corretto e «riunire il nostro Paese e la nostra società».

L'intesa negoziata dalla May era stata bocciata per tre volte dal Parlamento. Johnson ha promesso che il suo Governo avrà successo dove la May aveva fallito, ma in linea con il suo stile non ha spiegato come pensa di riaprire le trattative con la Ue, che ha più volte ribadito che l'accordo non è rinegoziabile.

Molti nel partito conservatore ritengono che Johnson sia l'unico in grado di frenare l'ascesa del Brexit Party di Nigel Farage e al tempo stesso di sconfiggere l'opposizione laburista alle urne. Come prova della sua popolarità citano il fatto che è riuscito a farsi eleggere per due volte sindaco di Londra, città tradizionalmente laburista.

I membri del partito apprezzano anche la sua promessa di ridurre le tasse per i redditi più alti, mentre il mondo del business lo guarda con sospetto per la sua mancanza di serietà e la mutevolezza delle sue opinioni. Nel tentativo di contrastare la sua reputazione di persona superficiale e prona alla gaffe, Johnson ha assicurato di «non sottovalutare le complessità e le sfide che abbiamo di fronte». Ha anche difeso il suo linguaggio colorito, affermando che gli elettori si sentono lontani da uomini politici che «smorzano i toni, soffocano tutto con banalità burocratiche e non dicono mai quello che pensano davvero».

CARTA VINCENTE? Molti ritengono che Johnson sia l'unico in grado di battere laburisti e Farage

Johnson ha avuto il sostegno di oltre 80 deputati, oltre il doppio dei rivali. Oggi ci sarà il primo round di votazioni per eliminare via via i candidati che riceveranno meno consensi. I membri del partito sceglieranno poi tra i due nomi rimasti in lizza.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 13-06-2019
Pagina 14
Foglio 1

WASHINGTON
STATI UNITI

Altri 2000 soldati Usa in Polonia A breve in arrivo "Fort Trump"

PAOLO MASTROLILLI

La costruzione di «Fort Trump» potrebbe avvenire a breve, ma intanto gli Stati Uniti e la Polonia hanno firmato un accordo di collaborazione militare, che rappresenta un chiaro segnale alla Russia. Lo hanno fatto durante il vertice di ieri alla Casa Bianca tra i presidenti Trump e Duda, che è servito anche a confermare l'intesa tra l'attuale amministrazione e i governi sovranisti europei.

L'accordo prevede l'invio di circa duemila soldati americani nel territorio di Varsavia, che verranno spostati dalla Germania. Si tratterà di un dispiegamento a rotazione, e le truppe saranno ospitate in basi polacche già esistenti, a spese dell'esecutivo locale, che ha stanziato dei fondi per costruire una nuova struttura che potrebbe diventare «Fort Trump». Ciò servirà a non violare il «Nato-Russia Founding Act», cioè l'intesa che escludeva lo schieramento di forze permanenti nel Paese davanti ai confini di Mosca. Nello stesso tempo Duda si è impegnato ad acquistare circa trenta aerei caccia F35, e ad aumentare le forniture di gas liquido dagli Stati Uniti.

Alleanza più forte

Nell'insieme, si tratta di provvedimenti che non solo rafforzano l'alleanza tra Washington e Varsavia, ma inviano un chiaro segnale al Cremlino. Duda è stato molto netto su questo punto, dicendo nella conferenza stampa che la Russia non ha mai avuto un buon rapporto con la Polonia, e nonostante lui voglia evitare i problemi, ha il dovere di garantire la difesa del proprio Paese. Trump è stato più morbido, ribadendo che si augura ancora di stabilire buone relazioni con Putin, soprattutto ora che il rapporto Mueller sul «Russiagate» è stato pubblicato, e spera che anche Varsavia possa farlo. Aldilà di questi desideri personali, e del tentativo di realizzarli attraverso il dialogo che potrebbe essere riallacciato già al G20 di Osaka a fine mese, la realtà resta quella che è. I rapporti tra Washington e Mosca sono tesi, per questioni di fondo come l'Ucraina e in generale l'aggressività del Cremlino, e su questi punti l'establishment americano non è disposto transigere. Da qui la decisione di consolidare la collaborazione militare con la Polonia.

Riguardo alle questioni di politica interna, Trump ha detto di non condividere alcuni provvedimenti del governo Duda, come quelli sul licenziamento dei giudici, che hanno fatto mettere in discussione la democraticità del governo. Queste però, a suo avviso, non sono ragioni sufficienti a compromettere l'alleanza. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 13-06-2019
Pagina 1+I
Foglio 1 / 3

La lotta dei ragazzi di Hong Kong non è più per la democrazia ma per ragioni molto pratiche. Pechino vuole il controllo totale

A Hong Kong è calata la notte su scene di guerriglia urbana. Alle dieci di sera, l'autorità ospedaliera ha comunicato di aver ricoverato 72 feriti, due dei quali in gravi condizioni. Le grandi arterie di Central e Admiralty, che erano già state

DI ILARIA MARIA SALA

occupate nelle lunghe settimane del Movimento degli Ombrelli del 2014, sono ora di nuovo inagibili – ma questa volta sull'asfalto ci sono i candelotti spenti dei lacrimogeni, e per la prima volta a Hong Kong, anche i bossoli dei proiettili di gomma e i pallini sparati dalla polizia sui dimostranti. Da un lato delle strade bloccate, la polizia in assetto antisommossa. Dall'altro, i ragazzi e le ragazze di Hong Kong che continuano a manifestare per mantenere le libertà della loro città, e che hanno eretto barricate con quello che hanno trovato. Come nel 2014 hanno in mano gli ombrelli, e indossano occhiali da sub e mascherine chirurgiche per proteggersi dai lacrimogeni come possono. Hanno riviste avvolte intorno agli avambracci per ripararsi dalle manganellate, e poncho di cellophane per proteggersi dallo spray al peperoncino.

La differenza fra il 2014 e oggi, però, è cruciale: cinque anni fa la mobilitazione era stata per chiedere che Pechino mantenesse fede alla promesse fatte a questa ex colonia britannica, e concedesse il pieno suffragio universale nel territorio semiautonomo. Si trattava di libertà agognate, garantite nel corso degli accordi fra la Gran Bretagna e la Cina sul trasferimento di sovranità da Londra a Pechino, avvenuto nel 1997. Pechino, dopo averle firmate e garantite, non ha mai voluto concederle – dato che a ogni scrutinio, per quanto solo parziale, il voto popolare va in modo maggioritario ai partiti pro-democrazia. L'idealismo degli studenti che chiedevano elezioni aveva colorato le giornate del Movimento degli Ombrelli di ottimismo e fantasia.

Ma il Movimento si è concluso con un nulla di fatto, e con l'amara realizzazione che l'amministrazione di Hong Kong, i cui membri sono selezionati fra i funzionari locali più fedeli a Pechino, non voleva intavolare nessun tipo di dialogo con la popolazione. E' stato l'inizio di una stagione di lenta ma inesorabile repressione – i processi contro gli studenti continuano ancora oggi, cinque anni dopo, e alcuni dei leader studenteschi sono ora in prigione. Come il carismatico Joshua Wong, che aveva compiuto i suoi diciotto anni sulle barricate. Oggi non c'è solo l'amarezza per le proteste passate, ma la posta in gioco è alta come non mai. Non è più una questione di promesse di evoluzione democratica, ma di evitare che il sistema giudiziario cinese possa arrivare nel territorio, tramite l'approvazione di un trattato di estradizione attualmente in discussione.

Carrie Lam, l'impopolare leader di Hong Kong, eletta con appena 777 voti da un piccolo gruppo di grandi elettori, citando la necessità di mandare a Taiwan il presunto assassino di una giovane donna di Taipei, ha dichiarato che Hong Kong deve al più presto rimediare all'assenza di un trattato di estradizione con "la Cina". Il che, fra l'altro, presenta un altro problema tutto politico: un trattato di estradizione con Taiwan, con il suo governo democratico e la sua magistratura indipendente, non creerebbe grossi problemi a nessuno a Hong Kong. Ma la leader di Hong Kong non può affidarsi allo status quo, e riconoscere che Taiwan sia de facto indipendente: deve seguire la finzione pechinese che Taiwan sia una "provincia ribelle" e quindi un trattato di estradizione che la comprenda inevitabilmente riguarda anche la Cina continentale.

(segue nell'inserto I)

IL SEQUESTRO DI HONG KONG

Passo dopo passo la nuova Cina di Xi Jinping toglie all'ex colonia inglese la sua semilibertà, piazza i suoi politici, impone patriottismo "sincero" e regole soffocanti

di Ilaria Maria Sala

(segue dalla prima pagina)

Un garbuglio dalle conseguenze allarmanti, molto allarmanti, per i cittadini di Hong Kong, che temono che l'estradizione verso la Cina possa mettere in pericolo chiunque sia inviso al governo cinese. Quindi non solo truffatori e delinquenti, ma anche dissidenti politici, giornalisti, scrittori, editori, attivisti politici e attivisti per i diritti umani, preti e pastori, avvocati, artisti e membri di organizzazioni non governative. Non solo di Hong Kong, ma anche in visita o in transito per il territorio. Davvero, c'è da essere molto preoccupati.

Qui, malgrado il diminuire vistoso e doloroso delle libertà civili, la magistratura continua a essere largamente indipendente, e il governo della legge resta una garanzia – seppure alcuni dei processi legati al Movimento degli Ombrelli, voluti dal governo, abbiano cominciato a far temere un nuovo corso. Pur sempre nulla a che vedere con quanto avviene pochi chilometri più a nord di Hong Kong. In Cina, non solo i giudici devono giurare fedeltà al Partito comunista prima di prendere funzione, ma la mancanza di trasparenza è tale che molti investitori internazionali quando possono scelgono Hong Kong come foro giudiziario, per avere maggiori garanzie. Non è dunque una "svista", come vuole Carrie Lam, che Hong Kong non abbia un trattato di estradizione con la Cina, ma si tratta di una barriera protettiva messa in piedi dalle autorità britanniche in modo consapevole, e mantenuta nel corso delle trattative dell'handover di Hong Kong a Pechino.

L'uso della tortura, l'interferenza della politica nei processi, l'arbitrarietà delle accuse. Questo è il sistema legale cinese

Non è solo l'uso della tortura, ufficialmente fuorilegge ma diffusa, che inquieta la popolazione di Hong Kong. O l'interferenza politica nei processi. O l'arbitrarietà dei capi d'accusa – come la frode fiscale – con cui vengono colpiti i dissidenti politici. Quattro anni fa Hong Kong rimase agghiacciata dal rapimento di cinque librai ed editori, specializzati in "libri proibiti": volumi scandalistici a sfondo politico, ricchi di gossip e pettegolezzi anche salaci sulle principali personalità dell'oscuro mondo politico pechinese. Erano libri impensabili oltreconfine, e comprati golosamente dai turisti cinesi in vista a Hong Kong. L'opacità del sistema politico cinese, la scarsità di notizie che si hanno sui suoi maggiori rappresentanti è tale che anche storielle piccanti di amori, amicizie e tradimenti garantivano buoni profitti all'industria del-

La libera editoria dell'ex colonia, e la reazione di Pechino subito prima della pubblicazione di un libro sulle donne di Xi

l'editoria locale. Le autorità cinesi, e in particolare l'attuale presidente Xi Jinping, invece, non apprezzavano affatto. Anzi, secondo quello che si pensa oggi, ad aver fatto infuriare le autorità cinesi fu la promessa di un volume sulle donne nella vita dello stesso Xi, che era in preparazione. Per impedirne la pubblicazione, venne sferzato un colpo mortale all'industria editoriale di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Hong Kong, con l'arresto rocambolesco dei cinque librai. Uno di loro, Gui Minhai, con cittadinanza svedese, è stato rapito durante una vacanza in Thailandia, e poi è riemerso tre mesi dopo in Cina, in una "spontanea" confessione televisiva nel corso della quale si autoaccusava in quanto colpevole di un incidente stradale avvenuto in Cina quindici anni prima. Un secondo libraio, Lee Bo, venne rapito direttamente a Hong Kong, davanti al magazzino dove venivano depositati i libri, nella zona industriale di Chai Wan. Gli altri tre furono arrestati quando si erano recati in Cina a visitare le famiglie – fra cui Lam Win-kee, che lavorava alla libreria, e che è riuscito a tornare a Hong Kong con uno stratagemma: chi lo interrogava voleva che consegnasse l'hard disk dove erano le liste dei clienti cinesi che si facevano spedire i libri in Cina. Arrivato a Hong Kong, è riuscito a eludere la sorveglianza e scappare – ma dopo che Carrie Lam ha cominciato a spingere affinché il trattato di estradizione venisse approvato in tutta fretta, il libraio è fuggito di nuovo, ottenendo asilo a Taiwan. Tutti infatti temono che con un trattato di estradizione questi rapimenti, di librai o uomini d'affari, diventino semplicemente legali.

Da quando la Gran Bretagna si è sommariamente lavata le mani di Hong Kong – dopo 150 anni di colonizzazione, rese tutto a Pechino senza chiedere il parere dei 7 milioni di hongkonghesi al centro di questo scambio, e senza premurarsi di concedere loro la possibilità di ottenere la cittadinanza britannica – l'assurdità della formula "Un paese due sistemi" adottata per l'inedito connubio Pechino-Hong Kong si è rivelata in pieno. Da una parte la potente Cina, una "dittatura del proletariato" come vuole la sua Costituzione, e dall'altra Hong Kong, semidemocratica e libera, schiacciata in un sistema politico che non può che andarle stretto. L'unica risposta del potere è stata quella della repressione, e della chiusura. L'attivismo politico di Hong Kong degli ultimi anni è stato potenziato proprio dalla crescente mancanza di canali di dialogo aperti agli hongkonghesi. Nel 2006 i giovani di Hong Kong si incatenarono al vecchio molo dello Star Ferry, iconico traghetto che fa la spola nel porto di Vittoria, che il governo voleva demolire per uno dei suoi tanti mega progetti di riporto di terre dal mare. Fu l'inizio, passato inosservato ai più, della politicizzazione dei giovani di Hong Kong: quelli che non hanno mai conosciuto il governo coloniale, ma che non si sentono rappresentati né rispettati da quello post-coloniale.

Quasi a ogni protesta, però, gli spazi di libertà e democrazia vengono ridotti. Non solo lo Star Ferry fu demolito, ma lo furono anche i villaggi del nord del territorio, aree usate per costruire una ferrovia ad alta velocità verso la Cina. E' stato imposto l'inno nazionale prima del telegiornale, ora anche a scuola, ed è in preparazione una legge che criminalizza il cantare storpiandolo, o senza sufficiente solennità. I manifestanti di Hong Kong hanno cercato di contrastare queste restrizioni per le vie consentite: eleggendo al mini-Parlamento di Hong Kong rappresentanti democratici. Un gesto che garantisce solo un'opposizione: il Parlamento, infatti, non ha il potere di proporre leggi, ma solo emendamenti alle leggi proposte dal governo. Inoltre, la metà dei parlamentari non è eletta per suffragio universale ma grazie al voto corporativo. Anche questo era troppo per Pechino: i parlamentari democratici eletti dopo le proteste degli Ombrelli del 2014 sono stati quasi tutti espulsi. Uno aveva pronunciato il giuramento in modo "insincero". Un'altra lo aveva letto troppo lentamente. Un altro invece aveva anche scandito uno slogan pro-democrazia. Oggi il Parlamento è composto da fedelissimi di Pechino, e solo una minoranza di rappresentanti pro-democrazia eletti dalla popolazione. Per esprimersi, dunque, gli hongkonghesi oggi hanno solo la piazza. Così, domenica 9 giugno più di un milione di loro sono scesi in strada per dire che non volevano che la legge fosse modificata per consentire l'estradizione da Hong Kong verso la Cina. Dopo questo momento storico, la leader Carrie Lam ha detto solo che i manifestanti non avevano capito la legge, che sarebbe stata fatta passare in direttissima, senza nemmeno una revisione da parte di un comitato parlamentare. E' davanti a quell'indifferenza che si sono sollevate le proteste di martedì sera, ancora in pieno sviluppo.

Ora che le strade di Hong Kong si sono riempite delle grida dei dimostranti e del fumo dei lacrimogeni, che cosa succederà? Se l'emendamento così inviso verrà comunque portato in Parlamento, già epurato dagli oppositori, il governo l'avrà vinta, e Hong Kong perderà un tassello vitale della sua autonomia. E nel frattempo gli scontri con la polizia sono diventati durissimi. E' un'evoluzione verso la violenza che lascia molti atterriti, ma che può essere parzialmente compresa vedendo quanto una situazione politica impossibile sia trattata come null'altro che un problema di ordine pubblico. Le aspirazioni di Hong Kong, il suo desiderio di crescere e di esistere, sono ignorate, e a ogni difficoltà viene ormai mandata avanti la polizia. Adesso anche armata fino ai denti. Mentre le Forze dell'ordine sparano lacrimogeni a Hong Kong e manganellano la sua gioventù, i censori cinesi cercano di sigillare internet, e fare in modo che nessuno sappia che in un angolo della grande Cina l'opposizione al potere è forte e determinata.

La società civile che vuole il dialogo con il governo, la risposta del potere che ha imposto più repressione e più chiusura

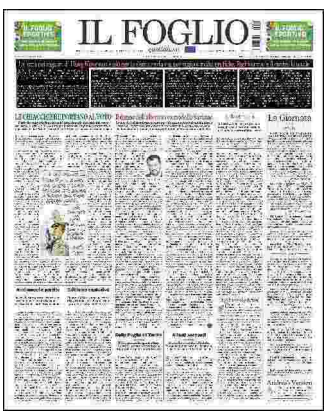
Le aspirazioni di Hong Kong, il desiderio di crescere e di esistere, sono ignorate, e a ogni difficoltà viene mandata avanti la polizia

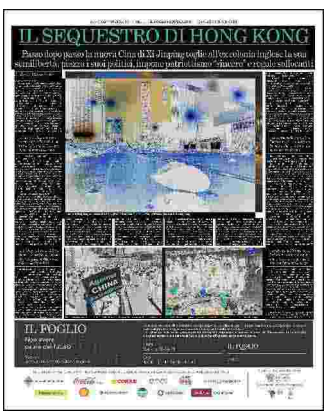
Ilaria Maria Sala, giornalista, vive a Hong Kong e collabora con il New York Times, Guardian, Quartz. Il suo ultimo libro è "Pechino 1989" (Una Città)

Alla manifestazione di ieri, che aveva l'obiettivo di posticipare la discussione dell'emendamento in Parlamento, decine di migliaia di persone hanno tentato di bloccare le arterie della città (Afp)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le strade di Hong Kong nella serata di ieri dopo gli scontri tra i manifestanti e le Forze dell'ordine (foto Dale De La Rey / Afp)


IL FOGLIO


IL SEQUESTRO DI HONG KONG

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 13-06-2019
Pagina 3
Foglio 1

Le proteste per il cronista anticorruzione riaccese dalla crisi economica in Russia

Mosca, arresti alla marcia per il giornalista Golunov Ma Putin non fa più paura

REPORTAGE / 2

GIUSEPPE AGLIASTRO
MOSCA

Scene di ordinaria repressione politica hanno sconvolto ieri la Russia, dove le difficoltà economiche stanno contribuendo a riaccendere le proteste e ad affossare lentamente la popolarità di Putin.

A Mosca, la polizia ha soffocato con centinaia di fermi un corteo pacifico a sostegno del reporter anticorruzione Ivan Golunov, arrestato per spaccio di droga e poi liberato perché l'accusa si era di fatto rivelata una trappola per incastrarlo. Tra i dimostranti portati in commissariato c'è anche Aleksey Navalny, il più carismatico tra i leader dell'opposizione. Il numero esatto dei fermati non è chiaro. Il ministero dell'Interno riferisce di oltre 200 persone trascinate nelle camionette della polizia. Ma secondo l'ong Ovd-Info sarebbero più di 400.

AP

Uno dei manifestanti arrestati dalla polizia nel centro della capitale

In picchiata

Sotto un cielo grigio e nonostante la leggera pioggia, almeno 3.000 persone si sono date appuntamento ieri in Piazza Turgenev. Il corteo attraversa le vie del centro di Mosca mentre gli altoparlanti della polizia avvertono di continuo che la manifestazione non è autorizzata. Ma le proteste vietate spaventano sempre meno i russi. L'aumento dell'età in cui andare in pensione, il Pil che non decolla, l'inflazione alta e la riduzione dei salari reali alimentano il crescente malcontento. Il calo dei prezzi del greggio potrebbe peggiorare ulteriormente la situazione. Putin resta un leader popolare, ma lo è sempre meno. Nel 2015, l'86% dei russi approvava il suo operato. Ora, il 65%. Da alcuni mesi anche la Russia profonda ha riscoperto le manifestazioni di massa. Ma Mosca resta la principale città del Paese anche in questo.

400
Sono i giovani arrestati ieri durante le manifestazioni. Per il governo sarebbero "solo" duecento

«Liberate i prigionieri politici», urlava ieri un gruppo di giovani. Qualcuno indossava una maglietta con lo slogan simbolo di questi giorni: «Io, noi siamo Ivan Golunov».

Inizialmente il corteo era stato organizzato per chiedere il rilascio del giornalista noto per le sue inchieste sulla corruzione nelle alte sfere delle istituzioni russe. Ma Golunov è stato strategicamente scagionato proprio la sera prima della manifestazione. «Per mancanza di prove», ha spiegato il ministro dell'Interno Kolokoltsev. Per mettere fine a uno scandalo ormai di portata mondiale ed evitare altre proteste massicce, pensano diversi osservatori.

Le false accuse

La gente però è scesa in piazza lo stesso. Stavolta chiedendo alle autorità di mantenere quanto promesso: portare davanti a un giudice coloro che hanno cercato di rovinare Ivan Golunov. Il ministro dell'Interno ha sospeso gli agenti che avevano arrestato il giornalista e minaccia di cacciare due generali. I poliziotti dicevano di aver trovato 3 grammi di droga sintetica nello zaino del reporter e poi 5 grammi di cocaina e vari strumenti da pusher nel suo appartamento. Ma tutto fa pensare a uno schema architettato per far finire dietro le sbarre un personaggio scomodo come Golunov. La droga probabilmente l'avevano piazzata nello zaino e nell'appartamento gli stessi poliziotti, che hanno inoltre picchiato ferocemente Golunov fino a procurargli una sospetta commozione cerebrale.

«Dobbiamo farci sentire ora, altrimenti continueranno a calpestare la Costituzione», dice il giovane Kirill. Poco dopo, interi plotoni di agenti in assetto antisommossa si lanciano contro chi manifesta. Afferrano e trascinano via con la forza chiunque gli capiti a tiro. Anche alcuni cronisti. «Vergogna!» urla la folla. «Grazie per la sicurezza!» grida sarcasticamente una vecchietta.

Il malcontento cresce per l'aumento dell'età pensionabile e il crollo del potere d'acquisto

Chi è stato fermato rischia fino a 20 giorni dietro le sbarre. L'oppositore Navalny, che da anni esce ed entra dal carcere, ne rischia 30 perché è stato (erroneamente) identificato come uno degli organizzatori della protesta.

La Russia di Putin ha dimostrato ancora una volta di non avere alcun rispetto per le libertà fondamentali. Dura la condanna di Amnesty International: «Questi arresti arbitrari e spesso brutali - denuncia - sono un perfetto esempio della repressione crudele che ha giustamente spinto i manifestanti a scendere in strada». —

BY NC NO ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.